Le fabbriche discutono l'accordo

Sofferto dibattito all'Alfa Romeo, ma alla fine la maggioranza approva - Scarsa la partecipazione alle assemblee e al voto I risultati in Emilia Romagna e in Lombardia: i consensi oltre l'ottanta per cento - I punti più controversi: la contrattazione articolata e il mercato del lavoro

Prevalgono i sì insieme a critiche riserve e silenzi

MILANO — *«Prevalgono i 'sì', ma...»*. Stanno arrivando ai sindacati i primi risultati delle votazioni che si svolgono in questi giorni nelle fabbriche e negli uffici sul protocollo d'intesa raggiunto fra la Federazione CGIL-CISL-UIL e il governo sul costo del lavoro, fisco, contratti. Si fanno i primi calcoli sugli assensi, sui dissensi, sui silenzi, anch'essi espressione di uno stato d'animo diffuso che non può non impensierire un sindacato che intende rappresentare tutti. E accanto alle cifre aride, alle somme dei «sì», dei «no» e delle astensioni, nascono i primi ragionamenti e le prime considerazioni. I dati, anche quando sono positivi, anche quando danno una prevalenza di assensi all'operato della Federazione unitaria, inducono alla riflessione. Sulla scarsa partecipazione alle assemblee e al voto, ad esempio, sulle aree di «assenteismo» che si sono allargate anche rispetto alla consultazione sui «dieci punti» e che si fanno larghissime, estremamente preoccupanti in certi strati di lavoratori, come impiegati e tecnici.

E ancora analisi approfondite e riflessione richiedono i limiti registrati nel dibattito che si è svolto in molte assemblee, con il prevalere di posizioni e giudizi precostituiti al posto del ragionamento nel merito delle questioni poste dall'accordo. O la «fuga» al momento del voto (a segnare un disimpegno dei lavoratori o un rifiuto vero e proprio della linea sindacale?).

Una nota della CGIL, che fa il bilancio di 2.500 assemblee già svolte e che rileva il prevalere netto dei «sì», indica i punti maggiormente sottoposti a critica dai lavoratori: sono quelli relativi al mercato del lavoro, ai limiti posti alla contrattazione articolata, mentre preoccupazioni vengono espresse sulla futura azione del sindacato e sul rinnovamento della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Saranno questi i temi, con ogni probabilità, anche della riunione della segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL che sarà convocata la prossima settimana. Ieri i segretari generali hanno avuto un primo incontro per preparare questa scadenza.

Dunque, le assemblee sono in pieno svolgimento. In alcune regioni, come l'Emilia-Romagna, se ne contano ormai migliaia. Per la precisione, nelle 1.248 assemblee convocate hanno votato 78.000 lavoratori sui 148.000 interessati: l'83 per cento si è pronunciato per il «sì», l'8 per cento per il «no», il 9 per cento dei lavoratori si è astenuto.

In Lombardia il grosso delle assemblee deve ancora arrivare. Soprattutto devono arrivare le riunioni delle grandi fabbriche di tutti i settori industriali: chimico, metalmeccanico, tessile. Ad oggi sulle 168 assemblee effetttuate, 13.015 sono i voti espressi su 25.108 lavoratori interessati. 11.502 i voti a favore, 906 i contrari, 607 gli astenuti.

Come sempre (ma anche questo è un problema serio per il sindacato) le maggiori difficoltà si registrano nelle grandi fabbriche. Eppure sarebbe sbagliato non cogliere segnali che dicono come sia in corso un recupero rispetto — ad esempio — all'ultima consultazione sulla piattaforma dei 10 punti, anche in fabbriche «campione», fabbriche difficili come l'Alfa Romeo. Qui il consiglio di fabbrica prima, le assemblee operaie poi avevano votato, nel corso della consultazione sui 10 punti, un documento «alternativo» alla proposta della Federazione unitaria. Oggi sono prevalsi i «sì», in un quadro, certo, che denuncia ancora grandi difficoltà, ma che indica un'inversione di tendenza. Ieri negli stabilimenti milanesi dell'azienda automobilistica le assemblee di reparto si sono concluse e si sono tirate le somme: 1.893 «sì», 1.446 «no», 220 gli astenuti. Questi i dati forniti dai delegati dell'esecutivo che si richiamano alla FIOM e alla UILM. La FIM-CISL contesta il dato dei voti favorevoli, sostenendo che in un reparto sono stati «gonfiati» i «sì», ma non mette in discussione il risultato finale.

«Il problema — dice Tiboni, segretario provinciale della FIM-CISL — non è fare la conta dei consensi e dei dissensi. Oggi c'è chi pensa di archiviare tutta questa vicenda e di portare avanti un progetto di sindacato che faccia dello scambio politico una regola. Ed è contro questa idea di sindacato che si esprime il nostro dissenso».

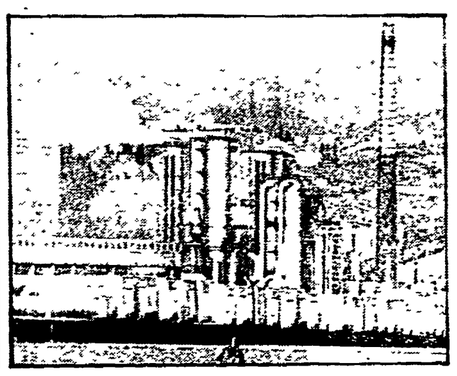
Il capovolgimento del voto all'Alfa rispetto alla consultazione sui «dieci punti» avviene in un quadro di grandi difficoltà, certo. I lavoratori che hanno voluto esprimere il loro voto sono solo il 23 per cento degli interessati, la percentuale più bassa mai raggiunta. E ancora: molti i limiti della discussione. *«Spesso non si è votato sui contenuti* — dice il compagno Codispoti, uno dei delegati dell'esecutivo — *si è fatto solo della polemica con il sindacato, con i vertici. La prima cosa che dobbiamo fare è informare su ciò che realmente contiene in bene e in male l'accordo e definire, una volta per tutte, come andare, in caso di consultazione, al voto in modo che ci si possa esprimere con il massimo di partecipazione»*.

Anche per De Luca, delegato della UILM, quello dell'Alfa è un voto che fa riflettere. *«Non potevano non pesare nelle assembee* — dice — *le continue divisioni che si sono create al nostro interno e fra i sindacati. Il problema vero oggi è come recuperare un rapporto reale con i lavoratori»*.

Bianca Mazzoni

Ma all'Italsider di Genova dicono di no

L'intesa è stata respinta a Campi e all'Oscar Sinigaglia Insoddisfazione per il metodo con cui è stata condotta la vertenza e l'insufficienza di garanzie da parte del governo



Dalla nostra redazione

GENOVA — Anche l'Italsider, come era già avvenuto all'Ansaldo, ha respinto l'accordo siglato da sindacato e Confindustria. Il voto è stato espresso in tre distinte assemblee: una a Campi e due all'Oscar Sinigaglia. A Campi i sì sono stati 13, 4 gli astenuti, circa 700 i no; nella mensa del laminatoio (dove si sono riuniti i lavoratori dell'area occidentale dello stabilimento, laminatoi, servizi e ditte d'appalto) i sì sono stati 6, 4 gli astenuti, oltre 700 i no; al teatro del CRAL (dove hanno votato gli addetti all'acciaieria, all'area ghisa e ai servizi) i sì sono stati 90, 20 gli astenuti e 700 i no. Complessivamente, quindi, i lavoratori Italsider hanno espresso oltre duemila no contro un centinaio di sì e una trentina di astenuti.

Mentre all'Ansaldo le assemblee erano state precedute da una valutazione globalmente positiva dell'accordo da parte del consiglio di fabbrica, la discussione all'Italsider aveva alle spalle il «no» dei delegati: mercoledì scorso, infatti, il consiglio di fabbrica aveva respinto a maggioranza l'intesa (67 no, 27 sì, 5 astenuti). Contemporaneamente era stato approvato un documento i cui contenuti sono richeggiati in continuazione nelle assemblee di ieri: insoddisfazione per il metodo, «accordo avvenuto senza confronto e tagliando fuori i protagonisti del formidabile movimento di lotta» di inizio gennaio; valorizzazione degli elementi positivi dell'intesa (IRPEF, assegni familiari e, in generale, la difesa integrale dei redditi medio bassi) affiancata però dall'affermazione che «in assenza di una politica economica governativa finalizzata allo sviluppo vengono a mancare i presupposti di una risposta positiva ai problemi dell'economia e dell'occupazione che dovrebbero essere il caposaldo di un accordo così ampio e articolato». Inoltre i delegati hanno definito «inaccettabile l'interpretazione padronale tendente al blocco della contrattazione articolata» e «arrogante la manovra della scala mobile», affermando la necesstà di recuperare con una somma «una tantum» il 1982, non coperto dal contratto. Tutte le assemblee di ieri si sono svolte in un clima di forte tensione, appesantito dalle minacce — ormai esplicite — che gravano sullo stabilimento siderurgico genovese: si parla di duemila posti di lavoro in meno e di chiusura della colata «a pozzo», con la conseguente riduzione del 50% ed oltre della capacità produttiva. A Campi si sono schierati a favore dell'intesa soltanto pochi delegati (uno per confederazione), nella gran massa degli intervenuti hanno prevalso gli elementi critici nei confronti dei «vertici sindacali». In questo clima di sfiducia nei confronti della Federazione unitaria si sono nuovamente inseriti — come era già avvenuto all'Ansaldo — gli esponenti di «Lotta Comunista» e di altri gruppi che mai avevano avuto spazi in queste fabbriche.

Molta tensione anche all'assemblea del CRAL, dove la discussione è proseguita per tre ore e mezza, anzichè le due preventivate. Nel corso del dibattito due delegati comunisti, Agostini e Ecchi, sono intervenuti a sostegno dell'intesa, valutata come un punto di partenza per un nuovo movimento di lotta orientato verso la conquista di una politica economica di sviluppo.

Anche le assemblee del secondo turno hanno bocciato l'accordo, complessivamente con 461 no, 40 sì e 32 astenuti. L'intesa, nei giorni scorsi, è stata respinta anche allo STI, azienda del raggruppamento Ansaldo di soli impiegati e tecnici.

Dalle altre province liguri, ed in particolare da Savona e La Spezia, emerge un altro dato preoccupante: una partecipazione scarsa al voto e alla discussione proprio dove più forte e combattiva era stata la mobilitazione nel mese di gennaio. È il caso della Piaggio di Finale Ligure, dove si è votato ieri: su 1020 dipendenti hanno partecipato all'assemblea 550 lavoratori, e solo 340 hanno votato, respingendo a maggioranza l'intesa.

Sergio Farinelli

«Piazzavano» funzionari corruttibili

Anche 2 sacerdoti arrestati per lo scandalo dei petrolieri corrotti

Dario Crocetta

Don Simeone Duca si spacciava per monsignore Una «offerta» di venti milioni Don Quaglia ex collaboratore del cardinale Poletti

Raffaele Giudice

Dalla nostra redazione

TORINO — Due sacerdoti sono stati arrestati ieri per complicità nello scandalo dei petroli. Avrebbero favorito la nomina di funzionari corrotti o corruttibili in posti chiave dell'amministrazione statale, tramite «raccomandazioni» elargite in cambio di generose «offerte».

I religiosi sono don Simeone Duca, che si spacciava per monsignore, arrestato a Roma e don Francesco Quaglia, parroco di Cerano (Novara) paese nel quale è stato raggiunto dai carabinieri. Tra le accuse figura quella di «corruzione». La firma sui mandati di cattura è del giudice istruttore torinese Mario Vaudano che da tempo si occupa, oltre ad altre indagini sul contrabbando del petrolio, delle protezioni politiche e amministrative di cui hanno goduto i funzionari statali sotto inchiesta.

In questo stesso ambito nei giorni e nelle settimane scorse, erano state inviate comunicazioni giudiziarie all'ex deputato dc Emanuele Savio, attuale presidente della Cassa di Risparmio di Torino, e al segretario personale del ministro degli Esteri Emilio Colombo, Dario Crocetta, al quale è stato anche ritirato il passaporto e perquisito l'ufficio presso la Farnesina.

Dei due religiosi arrestati la figura più rilevante è senza dubbio quella del falso monsignore don Simeone Duca. Nell'ultima settimana di gennaio il prelato si era presentato spontaneamente al Consigliere istruttore di Torino, Palaja, esibendo un biglietto del ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida (DC) e offrendogli un medaglione similoro con l'immagine del Pontefice. Interrogato dal giudice Vaudano, Duca aveva ammesso di aver ricevuto dal petroliere novarese Primo Bolzani un'«offerta» di venti milioni con i quali costruire una chiesa in Jugoslavia. In cambio della ingente somma il sacerdote aveva stilato alcune «raccomandazioni».

Don Quaglia, che fu collaboratore del card. Poletti, vicario di Roma, era invece già stato arrestato nei mesi scorsi dal giudice Aldo Cuva in relazione alle «spinte» per la nomina del generale Raffaele Giudice a comandante supremo della Guardia di Finanza. Come si ricorderà Giudice è stato condannato a gennaio dal Tribunale di Torino a 7 anni come uno dei responsabili del contrabbando, costato oltre 2000 miliardi all'erario.

Sembra sia stato proprio don Quaglia ad «ispirare» al card. Poletti la famosa lettera che questi inviò nel '72 all'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti per «raccomandare» Giudice alla nomina nell'ambita carica ai vertici della finanza. Poletti, che fu interrogato su questa circostanza, rischiò l'incriminazione per «falsa testimonianza» poiché in un primo momento aveva negato di aver mai scritto la lettera. Solo in seguito ammise, giustificandosi con un «vuoto di memoria». E in relazione a questo episodio che i magistrati torinesi hanno chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti, oltreché dell'ex ministro Tanassi (Psdi) e dell'ex sottosegretario Amadei (Psdi).

Giovedì scorso, comunque, il dr. Cuva aveva concesso a don Quaglia la libertà provvisoria, ma nel frattempo erano emerse a suo carico elementi d'accusa anche per altre nomine, e non solo per quella di Giudice. Sia don Simeone Duca, sia don Quaglia, infatti, sarebbero stati arrestati ieri per la vicenda che portò Egidio De Nile alla direzione dell'UTIF di Milano, la stssa che è costata l'avviso di reato a Dario Crocetta. Sembra che De Nile abbia scavalcato nella nomina funzionari che avevano più titoli dei suoi, proprio grazie alle «raccomandazioni» provenienti da questo strano sottobosco di «politici» vicini alla DC e di «religiosi».

È questa una costante che si ritrova spesso nelle indagini dei magistrati torinesi. Implicati a vario titolo in alcune inchieste, infatti, vi sono i democristiani Emanuela Savio, l'on. Rolando Picchioni, l'ex capogruppo a Palazzo Civico di Torino Pier Isidoro Aceto, l'ex presidente di un quartiere torinese Sergio Penna. Tutti appartengono alla corrente «impegno democratico» che fa capo a Emilio Colombo e della quale è attualmente segretario proprio Crocetta. Solo la Savio sembra se ne sia staccata qualche mese fa per contrasti insorti con Picchioni, quando il nome di costui era comparso nelle liste della P2.

Ma anche i religiosi non mancano. Oltre a Poletti, Duca e Quaglia, infatti, sono stati interrogati o indiziati in questa o in altre inchieste sul petrolio, anche mons. Giacomo Ceretto e mons. Agostino Bonadeo, il primo parroco dell'Immacolata Concezione a Roma, il secondo «capo» dei cappellani militari.

Massimo Mavaracchio

Bucarest: una provocazione le voci di colpo di stato in Romania

ROMA — «Un falso, una provocazione grossolana messa in giro da circoli internazionali interessati alla denigrazione della politica di pace e di cooperazione della Romania». Con queste parole, l'ambasciata di Bucarest a Roma ha smentito le «rivelazioni» pubblicate dal «Times» di Londra secondo cui, alla fine di gennaio, in Romania sarebbe avvenuto un tentativo di colpo di stato.

Il quotidiano inglese aveva riportato ieri voci circolate a Vienna secondo le quali «alcuni ufficiali delle forze armate romene» erano stati giustiziati «alla fine del mese scorso, dopo un fallito tentativo di colpo di stato». Il giornale non ha fornito particolari di sorta, limitandosi a precisre che «le voci, tuttora non confermate, sono sate riferite da fonti diplomatiche nella capitale romena».

La precettazione decisa per garantire l'assistenza nei casi urgenti

La protesta dei medici non va oltre il Piemonte

Poche eccezioni al Sud - L'assessore Bajardi: «C'è disinformazione, il contratto non ha appiattito le professionalità» - Cgil, Cisl, Uil: discutere subito anche la parte normativa

ROMA — L'agitazione dei medici ospedalieri del Piemonte e di alcune limitate zone del Sud, cui si aggiunge quella dei dirigenti amministrativi delle Usl, contro l'ipotesi di accordo sulla parte economica del contratto unico della sanità pubblica, non può essere presa a pretesto per bloccare la trattativa sull'altro aspetto ancora da discutere: quello normativo. I sindacati confederali della sanità Cgil, Cisl, Uil hanno ieri richiamato il governo a mantenere l'impegno, sottoscritto nel protocollo, di riprendere il confronto tra le parti a ritmo serrato in modo da giungere alla definizione completa del contratto entro il 15 marzo. Sul fronte degli scioperi (a parte la situazione piemontese, che è la più grave ma dove giocano anche fattori locali) non si può dire che da parte della generalità dei sanitari vi sia un giudizio totalmente negativo, dal momento che aumenti retributivi sono previsti per tutti, premiando di più — come chiesto dagli stessi medici — il tempo pieno. Vi è soprattutto l'esigenza di una più corretta e serena valutazione dei termini dell'accordo.

Va inoltre considerato che le questioni normative ancora da discutere — come ha rimarcato ieri la riunione del direttivo nazionale della Funzione pubblica Cgil — possono chiarire equivoci e, soprattutto, qualificare meglio gli stessi aspetti retributivi. Tra i punti rimasti in sospeso, infatti, vi sono la revisione delle «compartecipazioni» (cioè un'altra voce retributiva legata al lavoro extraorario), l'orario di lavoro, la pronta reperibilità, la riorganizzazione del lavoro per realizzare una maggiore produttività ed efficienza dei servizi. Solo allora sarà possibile dare una valutazione complessiva del contratto.

I sindacati dei medici hanno comunque convocato per domani e giovedì i loro organi nazionali per un giudizio e per decidere se proseguire le trattative o andare a nuove eventuali forme di lotta.

Da registrare, infine, una presa di posizione del sindacato dei medici di famiglia (Fimmg) che respinge l'ipotesi della contemporaneità di scadenza dei contratti dei dipendenti del servizio sanitario e delle convenzioni per i medici generici, esigenza, questa, riconosciuta necessaria per evitare rincorse rivendicative tra le diverse categorie sanitarie.

Un preciso impegno in questo senso è stato sottoscritto dal governo con i sindacati del settore pubblico: in concreto dovrà essere presentato un provvedimento legislativo che unifichi la scadenza dei diversi rapporti contrattuali, tenendo conto che la convenzione per i medici generici scade alla fine dell'83 mentre il contratto per i dipendenti delle Usl, tuttora in discussione, scadrà a metà dell'85. Ciò comporterebbe uno slittamento della convenzione-Fimmg di un anno e mezzo. Da qui la protesta del sindacato dei medici generici e la richiesta di essere consultato.

Nostro servizio

TORINO — *Nelle abitazioni di molti medici torinesi l'ordine di precettazione è arrivato in piena notte, alle tre del mattino, con una sollecitudine che forse sarebbe stato desiderabile evitare. Ieri comunque la situazione negli ospedali piemontesi era normale, il numero dei medici addirittura superiore al consueto perché era presente anche chi avrebbe dovuto essere «reperibile». Ma era proprio necessario ricorrere alla precettazione?*

Secondo il prefetto di Bologna, Saverio Carrubba, «la precettazione è un istituto di applicazione veramente eccezionale, da adottare soltanto quando vi sia un danno certo alla salute pubblica». «Non c'è dubbio — osserva a sua volta Giulio Poli, vice presidente della maxi-USL torinese (troppo maxi per evitare le disfunzioni) — la precettazione è una misura antidemocratica. Purtroppo siamo stati costretti a sollecitarla per salvaguardare i diritti dei malati. I medici avevano mostrato comprensione accettando di procrastinare l'inizio dello sciopero perché speravano in una disponibilità del ministro Altissimo, soprattutto per quanto riguarda la parte economica. Questa disponibilità non c'è stata e non poteva esserci».

Così da ieri i 1.300 medici precettati in Piemonte si sono aggiunti ai 36 di Lamezia Terme e ai 70 del «Cardarelli» di Campobasso, mentre in Liguria e altrove la situazione è incerta. A sostenere le posizioni più intransigenti è la CIMO (Confederazione medici ospedalieri) che già alcuni mesi fa, durante il congresso nazionale di Stresa, aveva dichiarato guerra a tutti e a tutto: al contratto unico, agli altri sindacati di categoria, alla «classe politica» e alla cosidetta Triplice.

Curiosamente (ma non troppo) la CIMO è il sindacato medico più vicino alla Democrazia cristiana. Linguaggio e toni sono analoghi a quelli usati ieri dal sen. Egidio Sterpa che, su un quotidiano conservatore, giudica il contratto «un insulto ai concetti di meritocrazia e di professionalità», «una parificazione di tutto il personale sanitario, dal primario all'addetto alle pulizie (...). Qui si pratica semplicemente il collettivismo ponendo le basi per la proletarizzazione dei cervelli».

La realtà è diversa. Il ministro liberale Altissimo, che non passa per un alfiere del collettivismo, ha osservato proprio a Torino come «per i medici a tempo pieno gli aumenti arrivino al 53%, per quelli a tempo definito al 31%. Oltre non si poteva andare, anche in considerazione del fatto che per il resto del personale ospedaliero l'aumento non supera il 28%». Ciò non toglie che semplificazioni e slogan possano trovare udienza, soprattutto quando si attribuiscono effetti nefasti a una riforma che, salvo poche eccezioni (e il Piemonte è una di queste) è ancora tutta da attuare.

Secondo Sante Bajardi, assessore regionale alla sanità, «non c'è stato appiattimento ma l'esatto contrario: il contratto rappresenta un passo importante anche nel riconoscimento della professionalità. Sfortunatamente abbiamo a che fare con sindacati medici che, in molti casi, sembrano incapaci di gestire la loro stessa piattaforma sindacale. Giovedì scorso, durante l'assemblea, si è discusso ignorando i contenuti reali del contratto. D'altro conto i mass-media non fanno molto per ridurre le aree di disinformazione, anzi. Pochi sanno, ad esemio, che un primario non percepisce 14 milioni annui, come qualcuno ha scritto, ma arriva a 50 se si conteggiano la contingenza e le diverse indennità. Una informazione più corretta contribuirebbe a ristabilire la verità e a far sì che ciascuno possa svolgere un ruolo preciso nell'attuazione della riforma».

Eppure non si possono ignorare le parole di amarezza che ieri venivano ripetute alle «Molinette» e negli altri ospedali, la convinzione che le scelte siano state fatte «escludendo i medici», le biblioteche pagate di tasca propria, le spese per i corsi di aggiornamento rimborsate solo in parte, le disparità esistenti fra i medici ospedalieri e gli specialisti ambulatoriali esterni, il pericolo della fuga dagli ospedali di chi dieci anni fa aveva scelto il tempo pieno e ora si sente «tradito».

Hanno torto? Può darsi; ma avrebbe ancora più torto — afferma Giulio Poli — chi volesse fare di ogni erba un fascio. «Almeno un terzo dei 700 medici che hanno partecipato all'assemblea di giovedì o del migliaio che, presumibilmente, prenderà parte a quella di domani sera (oggi per chi legge, n.d.r.) crede sinceramente nella riforma, si rende conto che la situazione economica è difficile per tutti (o quasi), e vuole che le strutture pubbliche siano messe in grado di funzionare».

I diritti di chi soffre e aspetta inutilmente, con comprensibile ansia, un intervento chirurgico o l'esito di un'analisi di laboratorio, dovrebbero precedere ogni altra considerazione. Ma fra i medici esistono posizioni diverse delle quali va tenuto conto; così come esiste una elevata professionalità di studiosi e ricercatori che lavorano con abnegazione, spesso privi di apparecchiature e mezzi adeguati, e che ora rischiano di essere confusi nel clamore generale.

Flavio Michelini